

L'INTERVISTA. Valentino Gerratana rilegge il pensiero di Gramsci a sessant'anni dalla morte

■ Inizia bene l'«anno gramsciano» 1997, sessantesimo anniversario della scomparsa del pensatore marxista e dirigente comunista, l'autore italiano moderno oggi più conosciuto, letto, tradotto, citato nel mondo. Inizia bene perché è aperto da un piccolo evento: la pubblicazione, per i tipi degli Editori Riuniti, di un libro di Valentino Gerratana, dal titolo bello quanto aspro: *Gramsci. Questioni di metodo* (pp. 164, L. 22.000). Perché la pubblicazione di questo volumetto costituisce un fatto rimarchevole? Innanzitutto perché Valentino Gerratana è senza dubbio il più noto e apprezzato studioso di Gramsci nel mondo, curatore di quella mirabile «edizione critica» dei *Quaderni del carcere* che ha rilanciato su basi nuove, a metà degli anni '70, lo studio, l'interpretazione e la fortuna del pensiero gramsciano. In secondo luogo, perché Gerratana non è certo uno di quegli autori che sfornano un volume dietro l'altro. Oltre a molti saggi sparsi qua e là, nelle biblioteche degli studiosi di filosofia si conserva un solo altro libro di questo autore, intitolato *Ricerche di storia del marxismo* (Editori Riuniti, 1972), raccolta di saggi su Rousseau, Marx, Engels, Labriola. Anche il libro che esce ora, è bene precisarlo, è una raccolta di saggi già editi, anche se spesso oggi introuvabili, apparsi su riviste specializzate o in voluminosi atti di convegni. Tutti dedicati a Gramsci, l'autore al quale Gerratana, con il più che decennale lavoro di restauro dei *Quaderni*, ha legato il suo nome e la sua fama di studioso. Pensando all'opera di Gerratana viene proprio in mente una pagina dei *Quaderni* (non a caso intitolata *Questioni di metodo*), dedicata da Gramsci a Marx, ma forse anche a se stesso: «Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente... occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso». È ciò che indubbiamente Gerratana ha cercato di fare con Gramsci. A lui ci siamo rivolti, dunque, per avere qualche ragguaglio non solo sul suo volume, in questi giorni in libreria, ma più in generale sul tema del posto che Gramsci può ancora occupare nel nostro panorama culturale.

A sessant'anni dalla morte, cosa di Gramsci resta oggi particolarmente vivo e importante?
All'inizio del *Quaderno 11* Gramsci pone esplicitamente un'avvertenza, che poi riprende, e che in forme diverse compare ripetutamente. Le note di questo come degli altri quaderni - dice Gramsci - sono scritte «per segnare un rapido promemoria... Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero». È quasi un invito al lettore a interloquire col testo, a non assumerlo come dato definitivo. La grandezza di Gramsci - intendo dire - sta nella ricchezza che troviamo in ogni passaggio della sua opera, in special modo nei *Quaderni*, nel metodo, nella tensione che traspare, nella ricerca della verità, più ancora che nelle singole affermazioni. I *Quaderni del carcere* non sono un libro, non sono stati scritti come tale, sono diventati un libro solo dopo la morte dell'autore. Per questo ogni lettura sistematica di Gramsci è destinata ad avere vita breve, in molti casi ad essere rin-

Biografia di uno studioso da giornalista a filosofo

Nato in Sicilia nel 1919, Valentino Gerratana si trasferì a Roma per frequentare l'università. Entrato nel Pci all'inizio degli anni '40, prese parte alla Resistenza nei Gap della Capitale (per la qual cosa ricevette la medaglia d'argento al valor militare). Nel dopoguerra fu giornalista dell'«Unità» a Torino, dove strinse amicizia con gli intellettuali della casa editrice Einaudi. Tornato a Roma lavorò alle Edizioni Rinascita e poi all'Istituto Gramsci. Autore di saggi su Rousseau, Marx, Engels, Labriola, Gramsci (alcuni dei quali raccolti nel volume «Ricerche di storia del marxismo», Editori Riuniti 1972), collaboratore della «Storia del marxismo Einaudi», dal 1966 Gerratana ha lavorato all'edizione critica dei «Quaderni», apparsa nel 1975 presso Einaudi. Insignito della medaglia d'oro del Presidente della Repubblica ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, Gerratana ha insegnato Storia della filosofia presso l'Università di Salerno, che il prossimo mese dedicherà una giornata di studio e di dibattito alla sua attività di saggista e di docente.



Antonio Gramsci nel maggio del '22 con alcuni componenti dell'«Ordine Nuovo»

Il cantiere dei «Quaderni»

negata, dopo qualche anno, da chi l'aveva avanzata. Da qui l'odierna fortuna di Gramsci presso tutti quegli intellettuali e quelle scuole di pensiero che lo leggono in modo non sistematico: si pensi a Cornel West, a Stuart Hall. Il pensiero gramsciano va recepito nel suo essere fluido, dialogico, lontano da ogni ossificazione, volutamente parziale.

È un pensiero fortemente problematico...

Certo. Per Gramsci, ad esempio, più importante della domanda «come si fa la rivoluzione?» è la domanda «che cos'è la rivoluzione?».

È per questo che nel tuo libro troviamo un'affermazione a prima vista sorprendente: «Gramsci da so-



lo non regge». In che senso?

Non è un invito all'eclittismo. Gramsci intrinsecamente invita a leggere altro. Per usare una sua espressione, egli era solito «razzolare anche nei letamai», ovvero tentare di trovare il senso di tutto ciò che gli capitava di leggere, cercando di «cavare sangue anche dalle rape». I suoi interessi erano vastissimi, la sua cultura onnivora. Il lettore non può non venire contagiato da questa impostazione intrinsecamente antidogmatica, da questa ricerca continua.

Come si concilia ciò con la gramsciana «autosufficienza filosofica del marxismo»?

È il richiamo a un'espressione di Labriola (che credo essere autore molto importante, nell'ambito del lavoro dei *Quaderni*): il marxismo è una

concezione del mondo, una filosofia diversa, che dunque non dipende da altre filosofie. È una autosufficienza che non significa sistema. Gramsci è agli antipodi del *Diamat* di staliniana memoria. La struttura frammentaria dei *Quaderni* è organica al carattere aperto del pensiero stesso di Gramsci. Ed è stata una delle condizioni della sua larga fortuna. Il che non autorizza a cercare di far dire a Gramsci quello che egli non voleva dire. Ma qui è in gioco la correttezza o la capacità dell'interprete, non la natura del pensiero dell'autore studiato.

Anche con riferimento a Bobbio (e ricordando tra l'altro la bella metafora gramsciana della libertà eguale a «un pallone di football», a cui tutti tirano calci), tu affronti un tema che a più riprese riaffiora nella storia delle interpretazioni gramsciane: l'atteggiamento altalenante che la tradizione liberale (e lo stesso Bobbio) ha intrattenuto con l'autore dei Quaderni.

Ci sono delle oscillazioni, spesso dovute a operazioni di politica culturale, o di politica *tout court*. Come ad esempio ai tempi del craxismo montante. È inutile dire che in quest'opera si sono contraddistinti i «convertiti dell'ultima ora», quelli che fino al giorno prima si dicevano comunisti o che si erano collocati all'estrema sinistra.

E Gramsci e la tradizione liberale-democratica?

Gramsci aveva un rapporto serio con questa tradizione di pensiero. Ne vedeva i grandi limiti, ma anche le insopprimibili eredità da accogliere: basti pensare al problema della libertà, che Gramsci si rifiuta di liquidare con le frasi fatte spesso care alla tradizione marxista. Pensiamo anche al suo rapporto con Gobetti...

Uno dei punti di maggiore divergenza in passato è stato rappresentato dalle famose pagine sul «moderno Principe», sul partito

GUIDO LIGUORI

politico. Come vanno lette a tuo avviso le note in cui alcuni hanno voluto vedere la vocazione totalitaria di Gramsci, teorico del partito come nuova divinità, intorno a cui sembrerebbe dover ruotare la stessa vita morale dell'individuo?

Con la tematica del «moderno Principe» Gramsci vuole rispondere a quella che ritiene essere indubbiamente una necessità: costruire una scienza della politica. Si pone questo compito e inizia a lavorarci. Ma a me pare che non funzioni, che non sia una delle cose che si possono considerare acquisite, che sono oggi da riprendere. Ecco il carattere stesso dei *Quaderni*, il loro essere un cantiere aperto, non un libro compiuto, in cui si indicano i problemi più che le soluzioni: può darsi che questa sia una delle cose che Gramsci stesso non avrebbe mantenuto. Sia pure ovviamente nei modi cauti che gli permetteva la censura carceraria, Gramsci polemicamente abbastanza chiaramente, in altri punti, contro un partito che chieda «sacrifici inutili» ai propri militanti: è un riferimento ai militanti comunisti che, dopo il 1929, venivano mandati allo sbaraglio nell'Italia fascista, destinati nella quasi totalità a finire in carcere. Come si vede, l'imperativo categorico del moderno Principe è un'ipotesi che Gramsci stesso non approva. Anche sull'Unione Sovietica la sua cautela e i suoi silenzi (dovuti, oltre che alla sua condizione di prigioniero, al fatto che gli mancavano notizie dirette e attendibili) fanno trasparire il dubbio forte che si fosse imboccata una strada non condivisibile.

Torni anche in questo libro sul concetto di egemonia, centrale in Gramsci e che ha goduto per decenni di ampia fortuna...

Può essere foriero di rischi parlare genericamente di «concetto di egemonia», senza distinguere. Quando Gramsci parla di egemonia non parla sempre della stessa cosa. Non c'è una sorta di *metodo* dell'egemonia. Non c'è un modello, non c'è una teoria dell'egemonia. Ci sono forme diverse di egemonia, negli stessi *Quaderni*. C'è in Gramsci una ricerca, che in qualche modo continua sempre. Parlando indistintamente di egemonia, si corre il rischio di far passare come soluzione quello che per Gramsci era un problema.

Resta una indicazione vitale?

Certamente, basti pensare al fatto che essa pone fuori gioco tutto il campo della politica come trucco, come apparenza ingannevole. Sono pericoli che tomano e che possiamo evitare solo non buttando a mare la coscienza del passato. Anche in questo Gramsci ci aiuta. E ci aiuta la sua indicazione di non giudicare i fatti in vista di una presunta meta, di un presunto finalismo della storia. Rispetto a questa visione, che è stata uno dei principali difetti della tradizione marxista e comunista, Gramsci è sempre stato estraneo.

Tuttavia uno studente che entri oggi in libreria vi trova qualche ristampa della vecchia edizione tematica (più o meno rivista), ma non l'edizione critica dei «Quaderni», da te curata. D'altra parte, negli Stati Uniti, poche settimane fa la prestigiosa Columbia University Press ha dato alle stampe il secondo volume della traduzione statunitense dell'edizione critica dei «Quaderni», a cura di Joseph Buttigieg. Come giudichi questo strano panorama culturale-editoriale?

Non sta a me, ovviamente, intervenire in merito alle diverse scelte editoriali, che rispondono a diverse e complesse esigenze. Rispetto all'edizione tematica, quella curata da Togliatti e Platone e uscita fra il 1948 e il 1951, occorre ribadire che ha avuto sicuramente a suo tempo una grande funzione, per fare conoscere

Gramsci e la sua opera. Edizione tematica ed edizione critica sono due cose molto diverse, ma hanno entrambe svolto - nei tempi diversi in cui sono apparse - un ruolo positivo. Oggi le edizioni dei *Quaderni* che si sono pubblicate o che si vanno pubblicando nel mondo (in spagnolo, in inglese, in tedesco, ecc.) sono fatte in base all'edizione critica. Ma certo vi è anche un problema di leggibilità dei *Quaderni* da parte dei non specialisti, del pubblico più vasto.

La lettura di Gramsci è stata a lungo, per complessi motivi, schiacciata sulla lotta politica più immediata. Siamo oggi in una fase delle interpretazioni di Gramsci del tutto diversa. Dove ci porterà?



Troppo tardi si è veramente tenuto conto della sua lezione. Lo stesso Togliatti, nell'ultimo scritto dedicato a Gramsci, pubblicato su «Paese Sera» nel giugno 1964, ha compiuto una coraggiosa autocritica sui limiti con cui era stato da lui stesso e dal suo partito presentato Gramsci: non senza strumentalità, o comunque appiattendone la lezione sulla base dei compiti politici immediati. Oggi tutto ciò appare lontano, e tutti coloro che non siano accecati da una avversione preconcetta possono misurare la ricchezza e la grandezza di questo autore. Per questo, nel mondo, nei campi specialistici e nelle aree culturali più diverse, cresce la fortuna di Gramsci. È un ascolto destinato ad aumentare. Sì, penso proprio che la lezione di Gramsci non finirà con la fine del Novecento.

CELEBRAZIONI

Un anno di studi libri e cd

Convegni americani. Come accade in occasione di ogni decennale della scomparsa di Gramsci, anche il 1997 sarà un anno pieno di convegni, commemorazioni, studi dedicate alla figura e al pensiero del comunista sardo. Il via è stato dato già nello scorso mese di dicembre dai marxisti statunitensi, che hanno dedicato a Gramsci (presenti J. Buttigieg, J. Cammett, A. Santucci, W. Haug) alcuni dei più importanti seminari svoltisi nel periodo in cui il convegno organizzato dalla rivista *Re-thinking Marxism*. Nel mese di febbraio un convegno su Gramsci sarà invece per la prima volta organizzato a Cuba, con la partecipazione anche di intellettuali italiani, tra i quali D. Losurdo, G. Baratta e L. Pestalozza. Il 3 aprile a New York si svolgerà un altro incontro, questa volta organizzato dall'Istituto italiano di cultura, con la partecipazione di R. Zangheri, G. Vacca e C. Mancina.

Convegni italiani.

Il tradizionale convegno organizzato ogni dieci anni dalla Fondazione Gramsci si terrà quest'anno a Cagliari dal 15 al 18 aprile sul tema «Gramsci e il Novecento». Un incontro internazionale su «Gramsci da un secolo all'altro» si svolgerà invece a Napoli il 16-18 ottobre, promosso dall'International Gramsci Society (Igs) e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. Contestualmente si svolgerà anche il congresso mondiale della Igs. Infine a Firenze, nei giorni 14-15 novembre, l'Istituto Gramsci Toscano promuove un convegno su «L'influenza di Gramsci tra presenza e latenza».

Convegni romani.

Il 27 aprile, giorno della morte di Gramsci, il Comune di Roma organizzerà commemorazioni pubblicate presso il Cimitero degli Inglese, dove è sepolto, e nelle strade e nei luoghi che egli ha frequentato nei suoi soggiorni nella Capitale. Il giorno seguente si svolgerà presso il Campidoglio un convegno di storici sul tema «Gramsci a Roma». Nelle settimane successive seguiranno altre iniziative.

In libreria.

Cosa si trova oggi delle grandi opere di Gramsci in libreria? Non molto. Le *Lettere dal carcere*, innanzitutto, uscite lo scorso anno presso l'editore Sellerio. Dei *Quaderni del carcere* non è più disponibile la preziosa edizione critica di Gerratana (ma la Igs Italia ne ha salvato alcune decine di copie dal macero, riservandole a bassissimo costo per i propri aderenti: per informazioni si può telefonare allo 06-44020), mentre sono disponibili ristampe della vecchia edizione tematica, rivista e corretta, riproposta dagli Editori Riuniti. Nel corso di quest'anno dovrebbero poi uscire due antologie: una indirizzata soprattutto al pubblico scolastico, relativa alle pagine dei *Quaderni* più prettamente filosofiche, presso la Nuova Italia; un'altra tratta da tutte le opere di Gramsci e proposta dagli Editori Riuniti a prezzi molto contenuti. Gli stessi Editori Riuniti metteranno in commercio quest'anno l'edizione in cd rom dei *Quaderni del carcere*. Per il '97 presso Einaudi uscirà il carteggio Gramsci-Tatiana, a cura di A. Natoli e C. Daniele. □ Gu. L.

DAL 18 GENNAIO GRANDI SCONTI SUI LIBRI MONDADORI

LA LIBRERIA PREMIA LA TUA VOGLIA DI LEGGERE

MONDADORI